

«Denigrare un altro potere dello Stato non giova all'armonia del Paese»

intervista a Margherita Cassano, di Irene Famà

Primo punto: «La relazione dell'ufficio del Massimario della Corte di Cassazione sul decreto sicurezza non è un'iniziativa eccezionale adottata ad hoc, ma è un'attività ordinaria». Secondo punto: «Spero che si evitino strumentalizzazioni su quelle che sono attività fisiologiche degli uffici della Suprema Corte». Terzo punto: «Denigrare sistematicamente un potere dello Stato non giova al Paese». Interpellata da La Stampa, la prima presidente della Corte di Cassazione Margherita Cassano sgombra il campo da ogni illazione. E mette dei punti fermi, mentre, sullo sfondo, esplode la bagarre politica.

Presidente, è vero che la Cassazione boccia le nuove leggi del governo in materia di sicurezza?

«Prima di tutto bisogna spiegare cos'è e cosa fa l'ufficio del Massimario che è ha stilato la relazione».

Prego.

«Si tratta dell'ufficio studi della Suprema Corte che, da oltre vent'anni, prepara relazioni ogni volta che esce una nuova legge. Sono attività ordinarie che offrono ai giudici elementi di riflessione e informazione sui primi commenti usciti in dottrina».

È vincolante?

«Assolutamente no, è un contributo di studio».

La relazione sul decreto Sicurezza solleva dubbi di costituzionalità su vari aspetti: questi non avranno conseguenze?

«Il parere offre una prima chiave di lettura. Il giudice, nella sua autonomia, se riterrà fondati quei dubbi, potrà provvedere autonomamente a sollevare la questione. Non c'è nessun automatismo. Si tratta di un'attività di supporto e di studio su diverse tematiche e il decreto sicurezza rientra tra queste».

Dal mondo politico l'accusa: "È una relazione ideologica".

«Prima di tutto non è un'iniziativa eccezionale, adottata ad hoc per il decreto sicurezza. È un'attività ordinaria. L'attività di studio dell'ufficio del Massimario riguarda la normativa interna, la normativa sovranazionale, le decisioni dei giudici sovranazionali. Ed è messa a disposizione dell'intera comunità giuridica».

Si vuole trascinare la Corte di Cassazione sul ring politico?

«La Suprema Corte, come ho detto tante volte, si pone in costante dialogo e confronto non solo all'interno della Corte stessa, ma anche con tutti i giudici di merito, con gli avvocati e con il mondo dell'università. Siamo un'unica comunità giuridica il cui scopo è fornire un'interpretazione completa e avvertita delle norme».

La relazione sul decreto Sicurezza segnala molti punti deboli. È normale che si apra un dibattito politico?

«Per noi si apre un dibattito scientifico. Poi le decisioni dei giudici sono suscettibili di critica da parte della politica e della collettività».

Gli attacchi della politica alla magistratura sono sempre più intensi e più violenti. Concorda?

«Lo Stato di diritto, per poter funzionare, ha bisogno che ciascuno dei suoi organi operi correttamente nel rispetto delle attribuzioni e dei compiti altrui. Demonizzare o denigrare sistematicamente un altro potere dello Stato non giova né all'armonia del Paese nel suo complesso né alla fiducia che i cittadini devono riporre nelle istituzioni».

La relazione sul protocollo Italia– Albania bacchetta nuovamente il governo dopo i rilievi al decreto sicurezza. E da destra si torna a parlare di "toghe rosse".

«Mi auguro che si evitino strumentalizzazioni su quelle che sono attività ordinarie».

Torniamo alle norme sulla sicurezza. Il ministro Nordio si è detto incredulo davanti alla relazione.

«Mi meraviglio che il ministro, che ha esercitato per lunghi anni l'attività di magistrato, si mostri incredulo di fronte a quella che è un'attività istituzionale dell'ufficio studi della corte di Cassazione. Se poi dissente dalle interpretazioni tecniche, rispetto il suo giudizio e la sua valutazione politica».

Per approvare le nuove norme sulla sicurezza si è usato il decreto. Un escamotage?

«Non spetta a noi sindacare le scelte politiche, noi dobbiamo valutare le ricadute tecniche».

Nella relazione è scritto che non c'erano gli elementi necessari di urgenza e necessità.

«Si è sottolineata la particolarità, da un punto di vista costituzionale, di un provvedimento che è stato a lungo in discussione in Parlamento e poi è stato tolto dall'agenda parlamentare ed è diventato oggetto di un provvedimento del governo».

Aumentano i reati, aumentano le pene. Dal punto di vista pratico, cosa comporta?

«La continua proliferazione normativa, il susseguirsi di tante leggi settoriali, spesso sulla base di situazioni di necessità e urgenza, non favorisce la stabilità del quadro normativo».

Ovvero?

«Se in un breve arco di tempo si susseguono più leggi sulla stessa materia, il giudice è continuamente costretto a verificare e cambiare gli orientamenti interpretativi. Con l'assenza di un quadro normativo stabile, la prevedibilità viene meno ed è inevitabile che gli avvocati propongano impugnazioni».

Tempi della giustizia sempre più lunghi?

«In una situazione di incertezza, si può creare un effetto di intasamento che può portare a una paralisi della giustizia. Inoltre l'incertezza è foriera di mancanza di prevedibilità e la prevedibilità è il primo fattore per assicurare l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge».

A rischio il principio di proporzionalità della pena?

«Il principio di proporzionalità della pena, e prima ancora delle sanzioni, è vincolante per tutti i poteri dello Stato. Il legislatore è libero di fissare il minimo e il massimo che ritiene opportuno, ma deve rispettare il principio di proporzionalità sia interno al reato rispetto all'offesa sia nel rapporto tra gli altri reati».

Cosa significa?

«Tutte le volte che si incide sulle pene, ci si deve porre il problema di proporzionalità tra la pena prevista per quel reato e quelle previste per altri reati che riguardano offese analoghe. La sanzione non è una vendetta e la pena dev'essere proporzionata e personalizzata per ciascuno. E deve tendere alla rieducazione e al reinserimento della persona nella società».